

Marco Miglino

**L'idea di stato globale
nella filosofia politica
democratico-repubblicana:
distopia o possibilità teorica?**

Abstract

Many republican scholars reject the idea of a global state because they think that, even in an ideal scenario, it could not be democratic. This point, allegedly, is due either to the fact that in a global state there cannot be exit options, or to the fact that the possibility to identify the *demos* requires the existence of a plurality of legal subjects capable to recognize each other, or to the fact that a global polity would be “too big to be democratic”. In this work, I propose a deconstruction of these arguments and, more generally, of the republican scepticism towards the cosmopolitan ideal. In particular, I claim that the function of exit options in democratic polities is overestimated; that the identification of the *demos* does not require an external other; and that, due to the complex relationship between sizes and democracy, deducing that a global state could not be democratic from its dimensions is simplistic. Thus, I conclude that the sole possible republican argument against the global state is the so-called “no-global *demos* argument”, which, nonetheless, is in ambiguous relationships with nationalists positions. For republicans, the alternative to accepting this argument is taking the cosmopolitan ideal more seriously.

Keywords: republicanism, global state, democracy, nationalism

Introduzione

Molti studiosi di ispirazione democratico-repubblicana esprimono scetticismo riguardo alla desiderabilità, anche nel migliore degli scenari possibili, dell'esistenza di uno stato globale. Ciò che si sostiene all'interno di questa tradizione teorica, infatti, è che uno stato globale non

riuscirebbe a soddisfare requisiti di democraticità accettabili (Baubock 2018, 8; Benhabib 2006 [2004], 176-177; Honohan 2009, 95; Habermas 2007, 130; Bellamy 2019, 8-10). In questo lavoro intendo proporre una decostruzione di quelle che ritengo essere le principali ragioni portate a sostegno di questa tesi. In particolare, considererò tre argomenti: 1) il primo, legato all'assenza di *opzioni uscita*, secondo cui uno stato globale non potrebbe essere democratico, data l'assenza della possibilità di abbandonare la comunità (Baubock 2018, 8); 2) il secondo, legato all'identità del *demos*, secondo cui in assenza di un "altro" esterno non vi sarebbe possibilità di definire l'identità del *demos* che esercita i poteri democratici (Honohan 2007, 67); e 3) il terzo, legato alla relazione tra democrazia e dimensioni, secondo il quale uno stato globale sarebbe «troppo grande per essere democratico» (Laborde e Ronzoni 2016, 186; Urbinati 2007, 38-45). Nel lavoro cercherò di mostrare che tutti gli argomenti considerati risultano, a un'attenta analisi, problematici. In particolare, sosterrò che il primo è viziato da una sopravvalutazione del ruolo delle *opzioni uscita* all'interno dei sistemi democratici. Il secondo, per contro, si regge su una problematica analogia tra criteri d'identità per soggetti individuali e collettivi. Il terzo assume una lettura troppo unilaterale della relazione tra democrazia e dimensioni che non trova conferma negli studi empirici contemporanei sul tema.

Una volta dimostrata la debolezza delle posizioni citate, prenderò in analisi una quarta tesi contro lo stato globale, che talvolta viene offerta da studiosi democratico-repubblicani. Questa ha a che vedere con il problema dell'assenza di un *demos* globale, secondo il quale una democrazia planetaria non sarebbe sostenibile data l'assenza di un "senso di comunità" condiviso su scala globale (Bellamy 2013, 502-504). In questo contesto non prenderò posizione relativamente alla validità di quest'ultimo argomento. Piuttosto, mi limiterò a fare notare che esso sembra finire per far leva su considerazioni di carattere sostanzialmente identitario, e dunque per generare una sorta di commistione tra principi repubblicani e pensiero identitario, che nella letteratura contemporanea è spesso declinato all'interno di un paradigma nazionalista. Di conseguenza, suggerirò che, se si accetta la validità dell'argomento da un punto di vista repubblicano, allora occorre concludere che questa tradizione è più vicina a una cultura identitaria di quanto non si sia soliti pensare. Se, viceversa, esso venisse considerato incompatibile con le premesse

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

repubblicane, allora ci avvicineremmo alla conclusione che le ragioni di scetticismo repubblicano verso lo stato globale non sono poi così fondate, e che quindi l'idea di uno stato globale, almeno come ideale limite, andrebbe presa maggiormente sul serio all'interno di questa tradizione.

Il lavoro è diviso in sei sezioni. Una prima sezione è dedicata alla chiarificazione di cosa qui si debba intendere per stato globale. Le tre successive sezioni sono dedicate all'analisi e decostruzione degli argomenti contro lo stato globale sopra menzionati. La quinta si focalizza sull'argomento legato all'assenza di un *demos* globale. Infine, segue una breve conclusione.

1. La nozione di stato globale

Una trattazione esaustiva di cosa si debba intendere con il concetto di stato globale richiederebbe probabilmente un articolo dedicato. È quindi beninteso che la definizione offerta di questo concetto può essere interpretata soltanto come una concettualizzazione semplificata e propedeutica allo sviluppo delle considerazioni che seguiranno nelle successive sezioni. A questo, va aggiunto che, sebbene la letteratura non offra concettualizzazioni rigorose della nozione, dibattiti recenti sul tema hanno prodotto chiarificazioni dell'idea di stato globale sulle quali in questo ambito potrebbe essere utile appoggiarsi. La definizione di stato globale che presento è il prodotto di una rielaborazione della caratterizzazione di questo concetto per come esso emerge nella letteratura citata.

Al fine di avvicinarci alla definizione desiderata, può essere utile esplicitare come l'idea di stato globale *non* deve essere intesa: quando si parla di stato globale non ci si riferisce all'idea di una struttura politica leviatanica, altamente centralizzata, e capace di interferire in modo pervasivo in ogni dimensione della vita di tutti gli individui che vi sono sottoposti. Questa idea di stato globale sarebbe facile da rigettare, ed esaurirebbe molto rapidamente il dibattito legato alla sua desiderabilità. Piuttosto, il concetto di stato globale va associato all'immagine di una forma di comunità politica maggiormente decentralizzata e caratterizzata da pluralismo istituzionale, come uno *stato federale globale* (Scheurman 2014, 425-431; Wendt 2003, 506; Ulas 2016). Al fine di di-

stinguere uno stato federale globale da altri tipi di associazione politica sovranazionale, potrebbe essere utile passare brevemente in rassegna le caratteristiche che questo stato dovrebbe possedere per definirsi come tale. A questo proposito, sei proprietà sembrano meritevoli di essere menzionate. Un federalismo globale dovrebbe prevedere l'esistenza di:

1. *Una costituzione globale*, da intendersi come un documento fondamentale avente la funzione di indicare i valori di riferimento della comunità che tutti i membri riconoscono, oltre alle regole che definiscono la struttura istituzionale della comunità, come le regole che disciplinano la divisione di poteri tra strutture locali e centrali.
2. *Istituzioni legislative globali*, come per esempio un parlamento globale avente la capacità di approvare norme vincolanti e applicabili sull'intera superficie terrestre. Ovviamente, l'esistenza di questa struttura istituzionale non impedirebbe di per sé l'esistenza di strutture legislative locali, con una divisione di competenze decisionali tra i due livelli di potere disciplinata da regole di sussidiarietà (Cabrera 2010, 521; Marchetti 2006, 299-300).
3. *Istituzioni esecutive globali*, intese in senso generico come istituzioni aventi le funzioni di applicare le norme approvate dal parlamento globale. Possono essere annoverate tra queste istituzioni sia enti giudiziari, come corti di giustizia globali, sia istituzioni esecutive *stricto sensu*, come un governo globale (Scheuerman 2008, 141; 2009, 56). Ovviamente, per essere effettive, le istituzioni esecutive globali immaginate dovrebbero avere accesso a un certo grado di potere coercitivo che, a sua volta, dovrebbe essere riconosciuto come legittimo dal sovrano democratico globale. Questa condizione, allo stesso tempo, non richiederebbe il conferimento del monopolio dell'uso legittimo della forza alle istituzioni globali. Si può per esempio immaginare che poteri coercitivi globali coesistano con forze armate locali (Scheuerman 2014, 435; 2009, 51; 2008, 141; Ulas 2016, 7; Tansjo 2006, 269).
4. *La supremazia della legge federale sopra quella locale*. Questa condizione richiederebbe che, in caso di antinomie tra norme approvate da soggetti locali e norme approvate da istituzioni globali, fossero le ultime a prevalere. Questa condizione avrebbe la funzione di garantire l'effettiva capacità delle istituzioni globali di coordinare le unità territoriali di cui la comunità nel suo insieme si compone,

e dunque di imprimere una volontà comune sui temi rispetto ai quali è riconosciuta competenza decisionale alle istituzioni globali (Archibugi *et al.* 2011, 8; Koenig-Archibugi 2010, 522).

5. *Limitate possibilità di secessione.* Questa condizione richiede che la possibilità delle sotto-unità della comunità politica di acquisire indipendenza e di venire a costituire un soggetto politico autonomo e separato sia vincolata all'approvazione delle istituzioni globali. Secondo alcuni studiosi, questa condizione è richiesta affinché la cooperazione globale sia garantita laddove questa fosse necessaria (Wendt 2003, 525; Archibugi *et al.* 2011, 8).
6. *Una cittadinanza globale,* da intendersi sia come requisito formale di riconoscimento legale dello status di membro a ogni individuo soggetto al potere dello stato globale immaginato (e quindi sostanzialmente a ogni individuo sul pianeta), sia come requisito materiale/sostantivo, il cui presupposto è che i soggetti che compongono la comunità globale immaginata siano capaci di sviluppare un senso di lealtà nei confronti della comunità nella forma di un patriottismo civico globale, e una conseguente predisposizione a instaurare rapporti di cooperazione con le istituzioni (Ulas 2016, 6-8).

Come chiarito sopra, le proprietà qui elencate non hanno l'ambizione di offrire una definizione dettagliata del concetto di stato globale. Tuttavia, sembrano potere essere utili per facilitare almeno una comprensione intuitiva di cosa si sta attaccando o difendendo quando si attacca o si difende questa idea. Sulla base di questa concettualizzazione, è possibile ora introdurre la questione normativa che interessa questo lavoro: l'esistenza di una struttura legale-politica di questa sorta, al di là della sua effettiva realizzabilità nell'immediato, sarebbe desiderabile?

Tra coloro che risponderebbero negativamente a questa domanda, spesso si trovano studiosi di ispirazione democratico-repubblicana. Con questa espressione mi riferisco a quella famiglia di studiosi che, proponendo una delle tante possibili interpretazioni del sistema di valori liberal-democratico (genericamente inteso), pongono l'enfasi su:

7. L'importanza della cittadinanza attiva e dell'esercizio costante dei diritti politici da parte dei membri della comunità politica (Song 2012, 45-46; Honohan 2009, 119-120).
8. L'intrinseca correlazione tra i diritti di partecipazione politi-

ca – che trovano espressione nelle istituzioni rappresentative e nel concetto di sovranità democratica – e l'insieme di diritti posti a garanzia di quelle che solitamente vengono considerate libertà individuali negative, quali per esempio la libertà di coscienza (Benhabib, 2006 [2004], 40-44).

9. L'importanza – per il buon funzionamento dei sistemi liberal-democratici – dell'esistenza di un diffuso senso di comunità tra concittadini, che si regga sull'identificazione degli stessi con i valori di libertà politica e autonomia che ispirano i sistemi politici contemporanei (Erez e Laborde 2020, 196).
10. L'aspettativa che, in base al senso di comunità appena descritto, i cittadini siano disposti, nel caso di decisioni di interesse pubblico, ad anteporre l'interesse della comunità presa nel suo insieme (quello che nei classici del pensiero repubblicano verrebbe definito "interesse generale"), al proprio interesse privato (Song 2012, 47).

Ebbene, gli studiosi che rientrano all'interno di questa famiglia sostengono che uno stato globale come quello descritto in questo paragrafo avrebbe limitate credenziali democratiche. Lo scopo delle seguenti sezioni è porre in evidenza come questa posizione, a dispetto della sua popolarità, risulti essere a un'attenta analisi piuttosto fragile. Questo scopo sarà perseguito tramite la proposizione di una decostruzione di quelli che sembrano essere i principali argomenti offerti a sostegno dello scetticismo democratico nei confronti dell'idea di stato globale. Il primo tra questi è l'argomento fondato sulla relazione tra democrazia e *opzioni uscite*.

2. *Democrazia e opzioni uscite*

Come accennato nell'introduzione di questo lavoro, il primo argomento considerato ha a che vedere con l'idea che uno stato globale presenterebbe un deficit democratico implicato dall'assenza di *opzioni uscite*. In questo frangente, per *opzione uscita* si intende la possibilità per i membri di una comunità di rinunciare alla propria appartenenza a detta comunità, allo scopo di ricollocarsi all'interno di un nuovo collettivo (Hirschman 2017 [1970], 39-46). Secondo alcuni studiosi, la possibilità di

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

utilizzare *opzioni uscita* presenta uno svariato numero di vantaggi democratici. Anzitutto, questa permette di rafforzare la forza contrattuale dei cittadini nei confronti dello stato. Infatti, se questi hanno la possibilità di abbandonare la comunità quando non soddisfatti di come essa viene amministrata, l'autorità è incentivata a prestare maggiore attenzione al soddisfacimento delle loro esigenze, e ad ascoltare le loro istanze (Hirschman 1993, 175-178; Warren 2011, 694-697; Baubock 2018, 9). Allo stesso tempo, la presenza di *opzioni uscita* permette di utilizzare il tasso di emigrazione registrato in un dato paese come un indicatore del livello di soddisfazione dei membri nei confronti dell'amministrazione della comunità (von Hayek 1958, 255-257). Il vantaggio maggiore offerto dalla presenza di *opzioni uscita*, tuttavia, sembra essere legato al fatto che esse costituiscono uno strumento di protezione del cittadino in caso di derive autoritarie dello stato. Infatti, la possibilità di "fuggire" qualora lo stato assuma forme non democratiche consente, anzitutto, di garantire i cittadini dagli abusi del soggetto legale considerato e, allo stesso tempo, di organizzare forme di "resistenza democratica" allo stesso da posizioni maggiormente protette (Honohan 2007, 67).

Tuttavia, la tenuta dell'argomento considerato, in tutte le sue versioni qui brevemente riportate, appare discutibile. Infatti, occorre anzitutto notare che le *opzioni uscita*, anche in uno scenario caratterizzato dalla presenza di più stati, esistono più come diritti formali che non come effettive possibilità. Questo è determinato dal fatto che usare *opzioni uscita* ha dei costi intrinseci molto alti che, di fatto, costituiscono una barriera al concreto utilizzo delle stesse. Abbandonare la propria comunità, infatti, significa inevitabilmente affrontare il costo di dover ricostruire un nuovo schema di interazioni sociali all'interno della nuova comunità, di dover trovare un nuovo lavoro, una nuova abitazione, e così via. E queste sembrano essere implicazioni che molti rifiuterebbero. Pertanto, anche se in un mondo composto da una pluralità di stati i cittadini hanno la possibilità ideale di cambiare comunità, essi di fatto non sembrano essere più liberi di spostarsi di quanto lo sarebbero in uno scenario caratterizzato dall'esistenza di uno stato globale, con un conseguente annullamento della possibilità di cambiare comunità di appartenenza. Sulla base di questa considerazione, come sostenuto da altri (DuFord 2017, 28-30), appare problematico riconoscere alla possibilità di utilizzare *opzioni uscita* tutte le funzioni che l'argomento considerato le attribuisce.

Il punto è tanto più evidente se si considera il caso di stati autoritari. Infatti, com'è noto, spesso gli stati autoritari negano anche la possibilità formale di uscire dal proprio territorio agli individui che vi sono soggetti (Hirschman 1993, 178-186). Pertanto, l'idea che in caso di degenerazioni autoritarie la presenza di *opzioni uscita* costituirebbe una garanzia democratica risulta problematica, in quanto non tiene nella giusta considerazione il fatto che i cittadini di uno stato autoritario si troverebbero in ogni modo nell'impossibilità di abbandonare la propria comunità, sia essa globale oppure no.

A questo punto, si potrebbe controbattere che, fermo restando quanto affermato fino a qui, la presenza di una pluralità di stati separati garantisce la possibilità che, in caso di degenerazioni autoritarie di uno di questi stati, siano gli altri stati che compongono il sistema internazionale a riconoscere ai cittadini dello stato degenerato i diritti che il soggetto legale cui sono sottoposti non riconosce loro, tra i quali anche il diritto di uscita. Cosa, questa, che non sarebbe possibile nell'ipotesi in cui esistesse un solo stato globale. Tuttavia, questo argomento, se utilizzato contro l'idea di stato globale, appare contraddittorio. Infatti, il fatto che altri stati abbiano la possibilità di riconoscere diritti ai cittadini di stati degenerati è di qualche rilevanza solo se si ammette che questi stati abbiano la possibilità di interferire tramite mezzi coercitivi con le azioni perseguite da soggetti legali autoritari. Tuttavia, immaginare che gli stati possano essere autorizzati a intervenire coercitivamente in frangenti simili presuppone l'esistenza di un'altra autorità che riconosce loro questa possibilità. Quest'ultima, a sua volta, dovrà necessariamente essere sovraordinata rispetto all'autorità degli stati e imparziale rispetto a essi, poiché solo in questo caso potrebbe svolgere il compito considerato. Allo stesso tempo, l'autorità immaginata dovrà essere operativa sull'intera superficie terrestre per essere effettiva. In questo modo, appare evidente che l'argomento qui analizzato non ci porterebbe a un rifiuto dell'idea di stato globale. Al contrario, esso ci porterebbe ad abbracciare l'immagine di un'autorità pubblica globale sovraordinata rispetto agli stati "locali" avente la capacità di autorizzare interventi coercitivi su scala globale. E questa, se non è l'immagine di uno stato globale, vi finisce molto vicina. In questo senso, l'argomento considerato sembra condurci ad accettare la tesi opposta a quella per la cui difesa esso viene usualmente pensato.

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

Prima di scartare l'argomento contro lo stato globale fondato sull'assenza di *opzioni uscite*, occorre considerare un'ultima possibile obiezione. Questa ha a che vedere con il fatto che, in un mondo abitato da più stati, i cittadini di uno stato autoritario avrebbero la possibilità (fisica) di tentare di uscire illegalmente dal territorio per cercare la protezione di altri stati. Una possibilità che lo scenario di uno stato globale ovviamente negherebbe. Secondo l'obiezione considerata, la possibilità di fuggire illegalmente in caso di degenerazioni autoritarie dello stato cui i cittadini sono soggetti costituirebbe un vantaggio che renderebbe una pluralità di stati preferibile all'esistenza di un solo stato globale. Tuttavia, l'obiezione non è convincente. Questo perché, seppur vero che in un mondo di più stati i cittadini avrebbero ancora la possibilità di fuggire illegalmente, è necessario considerare che questa possibilità non sarebbe priva di costi, dato che la fuga verrebbe ostacolata dal soggetto legale considerato. Se i costi dell'uscita sono, come è stato osservato in precedenza, già di per sé alti, l'opposizione dello stato all'esercizio di questa possibilità farebbe aumentare ulteriormente questi costi. Inoltre, va notato che forme di resistenza illegale – qualora si rendessero necessarie – sarebbero disponibili anche all'interno di uno stato globale. In caso di degenerazione autoritaria di quest'ultimo, infatti, i cittadini avrebbero la possibilità di organizzare ribellioni o rivolte, per esempio. Ovviamente l'organizzazione di forme di resistenza di questo tipo comporterebbe dei rischi per i cittadini che decidessero di esercitarle. In questo senso, la possibilità di ribellarsi può essere considerata solo una protezione imperfetta dal rischio di derive autoritarie dello stato globale immaginato. Tuttavia, in caso di derive autoritarie dello stato, tutte le forme di protezione a disposizione dei cittadini sembrano essere in qualche grado imperfette, e la possibilità di fuggire illegalmente dal territorio di uno stato autoritario non sembra esserlo meno. Infatti, è sì vero che in questo caso i cittadini cui riuscisse di fuggire potrebbero contare sulla difesa di un altro stato, ma è anche vero che questa difesa potrebbe essere effettiva solo nel caso in cui la fuga avvenisse con successo. Qualcosa che, per quanto detto sopra, non appare scontato.

In questo senso, la possibilità di fuggire non sembra essere una forma di protezione dei cittadini così chiaramente preferibile a quella rappresentata da altre forme di resistenza che sarebbero possibili all'interno di uno stato globale. Anche sotto questo aspetto, pertanto, un mondo

abitato da una pluralità di stati non sembra godere di un vantaggio sullo scenario di uno stato globale così netto da decretare che il primo sistema politico sia indubbiamente preferibile al secondo. Anche questa obiezione, pertanto, lascia quantomeno aperta a considerazioni ulteriori l'idea di stato globale come possibilità teorica. Sembra dunque necessario concludere che l'argomento basato sull'*opzione uscita* non riesce a giustificare il rifiuto di uno stato globale.

3. *Democrazia e identità del demos*

Un altro classico argomento offerto contro lo stato globale si basa sull'idea che, perché ci possa essere democrazia, è necessaria l'esistenza di un *demos*. Questa premessa, secondo alcuni, implica il requisito che la comunità sia contrassegnata dalla presenza di confini territoriali che distinguano i cittadini (membri del *demos*) dai non-cittadini (non-membri), perché la presenza di questi confini sarebbe ciò che la rende identificabile (Baubock 2018, 8; Benhabib 2006 [2004], 176; Honohan 2009, 95). Secondo la prospettiva considerata, infatti, la definizione dell'identità sarebbe un processo dialettico che richiede il coinvolgimento del soggetto e allo stesso tempo di altri esterni che, riconoscendo l'identità presentata dal soggetto considerato, permettono a quest'ultimo di riconoscere a sua volta la propria identità come tale (Taylor 1994, 32). Applicata al caso di un soggetto collettivo come il *demos*, detta posizione implica che, affinché questo possa riconoscersi come tale, è necessaria la presenza di un altro soggetto legale indipendente e separato dal primo. Questa premessa renderebbe di fatto concettualmente impossibile l'idea di uno stato globale – che per definizione escluderebbe la possibilità che esistano più *demos* indipendenti e separati tra loro da confini.

Questa linea argomentativa, tuttavia, risulta problematica perché, come è stato già osservato (Abizadeh 2005, 48-49), essa manca di riconoscere la differenza concettuale tra l'identità di soggetti individuali (come, per esempio, l'identità personale) e l'identità di soggetti collettivi, come potrebbe essere un corpo politico. Infatti, mentre la definizione dell'identità individuale richiede necessariamente la presenza di un altro, in ragione del fatto che un soggetto individuale è un'unità atomica non divisibile, questo non sembra valere per entità aggregate come un gruppo che si

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

compone di individui la cui identità è indipendente da quella del gruppo stesso. La stessa presenza di individui che compongono la comunità rende possibile che il processo di costruzione della sua identità si costituisca come un processo endogeno. In questo caso, il riconoscimento dell'identità del soggetto collettivo non proverrebbe da un altro soggetto collettivo separato, ma dalle sue sotto-unità, cioè i soggetti individuali stessi. La possibilità che il processo dialettico di definizione dell'identità possa prendere parte tra il *demos* e le sue sotto-unità esclude la necessità dell'esistenza di un altro soggetto collettivo esterno, e dunque riabilita l'idea di stato globale contro l'obiezione considerata.

Questa contro-obiezione lascia ovviamente aperta la possibilità di riformulare l'argomento fondato sull'identità contro lo stato globale. Alcuni studiosi, infatti, potrebbero riproporre l'argomento sostenendo che la presenza di più stati, in luogo di un singolo stato globale, non sia richiesta per identificare il *demos* in quanto tale, ma per identificare la politica come specifica sfera dell'agire umano. Secondo questo argomento, la presenza di più stati permette di distinguere i frangenti in cui il soggetto si relaziona con altri esseri umani nella sfera d'azione politica da altri tipi di interazione. Questo sarebbe il caso perché la presenza di confini che separano uno stato da un altro permette di distinguere tra coloro che sono membri della stessa comunità politica e coloro che non lo sono, con la conseguente possibilità di identificare quali interazioni contano come interazioni tra concittadini, e quindi come interazioni politiche, e quali no. Se si vuole, questa è l'idea che si trova espressa in una forma estrema nella critica che Carl Schmitt rivolge all'interpretazione liberale della democrazia. Secondo Schmitt, infatti, la democrazia liberale si regge su un'idea di uguaglianza universale che rende una «democrazia degli esseri umani» (Schmitt 1988, 11) – o una democrazia globale, con il nostro lessico – lo sbocco ideale del sistema di valori liberal-democratico. Tuttavia, Schmitt rigetta questo sistema di valori proprio perché all'interno di questo ideale non sarebbe più possibile distinguere la comune umanità dalla comune appartenenza a un corpo politico, con il conseguente collasso di quest'ultimo concetto sul primo. In opposizione a questa idea di appartenenza politica, Schmitt propugna, com'è noto, una nozione di comunità politica che trova la propria ragione d'essere, nonché principale risorsa di identità collettiva, proprio nella propria particolarità, e nell'opposizione ad altri soggetti collettivi (Schmitt 1988, 12).

Anche questo modo di riproporre l'argomento, tuttavia, è problematico. Infatti, l'argomento non tiene in considerazione il fatto che, per così dire, altri tipi di confini possono svolgere la funzione di separare la sfera del politico dalle altre senza mettere fuorigioco l'idea di stato globale. Dopotutto, la capacità di porre limiti alla capacità d'azione del politico, e quindi di operare una distinzione tra gli spazi di questa sfera e le altre, è proprio la caratteristica che contraddistingue le comunità liberal-democratiche, a cui notoriamente Michael Walzer si riferisce con l'espressione *arte della separazione* (Walzer 2007a, 53-56). L'esempio più facile a questo proposito è rappresentato dalla tradizionale separazione tra sfera pubblica e sfera privata. Questa separazione, infatti, permette di isolare le sfere d'azione in cui l'ingerenza da parte dell'autorità pubblica non è permessa, o quantomeno fortemente limitata. E proprio perché questa separazione finisce per identificare sfere di scelta che non sono soggette al processo di negoziazione pubblica che avviene nell'arena politica, essa permette di definire queste come sfere di scelta separate dal politico, e quindi correlatamente di separare la sfera del politico da quest'ultime. Questo è solo un esempio per supportare l'idea che né l'identificazione del *demos*, né l'identificazione del politico come sfera dell'agire umano indipendente richiedano la presenza di quel tipo di confini che escluderebbero la possibilità di uno stato globale. Se è possibile tracciare altri tipi di confini per questi propositi, confini che sarebbero disponibili anche all'interno di una repubblica globale, allora si può concludere che anche questo argomento non riesce a rigettare in modo convincente l'idea di stato globale, che dunque risulta sopravvivere anche a questa seconda tradizionale obiezione.

4. *Democrazia e dimensioni della comunità*

L'ultimo argomento che intendo considerare concerne il fatto che uno stato globale sarebbe troppo grande per essere democratico (Erez e Laborde 2020, 197; Benhabib 2006, 176-177; Urbinati 2007, 38-45; Honohan 2007, 67; 2009, 95; Christiano 2006, 104; Barber 2013, 6). Questo rappresenta forse l'argomento più popolare adottato dalla cultura repubblicana contro l'idea di stato globale, tanto che una sua versione può essere rintracciata nei classici della tradizione considerata (Kant 2003 [1795], 77-78; Rousse-

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

au 2005 [1762], 120-122). Solitamente, gli studiosi che difendono questa prospettiva sembrano pensare che la capacità degli individui di incidere sulle decisioni pubbliche è inversamente proporzionale alla dimensione della comunità, cosicché più la comunità cresce di dimensioni, meno incisiva diventa la partecipazione politica dei membri del *demos* (Song 2012, 54-58; Laborde e Ronzoni 2016, 286). Inoltre, la ridotta capacità di incidenza sugli affari pubblici ridurrebbe nei cittadini la percezione del valore della propria *membership* all'interno della comunità, con il rischio che questo induca a una diminuzione del senso di lealtà degli stessi nei confronti delle istituzioni pubbliche e allo sviluppo di forme di apatia politica. Evidentemente, queste condizioni favorirebbero allo stesso tempo una riduzione della qualità della partecipazione politica, con il conseguente degradarsi delle istituzioni democratiche. In questo senso, molti repubblicani sembrano essere preoccupati del fatto che una comunità politica globale potrebbe manifestarsi solo nella forma di una struttura tecnocratica in cui i membri della comunità non hanno voce, sono impossibilitati a sviluppare forme di partecipazione politica autentica, e dunque falliscono nello sviluppo di quella che molti repubblicani identificherebbero come la capacità umana più caratteristica, vale a dire la capacità di essere parte attiva di un corpo collettivo che è capace di autodeterminazione.

Al di là di questa presentazione generale, ragioni più dettagliate possono essere fornite per spiegare lo scetticismo repubblicano nei confronti delle potenzialità democratiche di stati di grossa dimensione. Qui se ne riportano alcune a titolo d'esempio, con la consapevolezza di fornire un resoconto non esaustivo. Anzitutto, la ridotta democraticità di comunità numerose può essere derivata dall'idea che dimensioni più grandi implicano minore rappresentatività delle istituzioni, come conseguenza del ridotto rapporto tra numero di rappresentanti e numero di rappresentati (Dahl e Tufte 1973, 80-84). Grosse dimensioni, inoltre, rendono più difficile per i cittadini interagire tra loro, ragione per la quale comunità molto estese richiedono, per funzionare democraticamente, la presenza di leader capaci di parlare – per mezzo dell'uso di tecnologie di comunicazione di massa – a molte persone contemporaneamente. La presenza di leader, tuttavia, implica *ipso facto* un'asimmetria di potere comunicativo tra questi ultimi e i cittadini (Dahl e Tufte 1973, 87) – un'asimmetria che in linea di principio sembra violare il principio di eguaglianza democratica.

Questi argomenti sollevano certamente preoccupazioni di rilievo rispetto all'idea di una democrazia globale. Tuttavia, essi non sembrano decisivi per rigettarla. A sostegno di questa posizione va osservato, anzitutto, che gli argomenti riassunti contro le capacità democratiche di comunità di grandi dimensioni potrebbero essere applicati senza grossi problemi alle esistenti democrazie nazionali. Già in esse, infatti, è vero che la possibilità di interazione diretta per i cittadini non si dà, e che la partecipazione di questi ultimi alla vita pubblica può avvenire solamente in forme mediate. Pertanto, se volessimo trovare forme di comunità politica che non presentano queste problematiche, dovremmo guardare a unità di dimensione molto più piccola, come distretti municipali o piccoli paesi. Questo significa, in altre parole, che gli standard di democraticità che sembrano implicitamente adottati nelle tesi che mettono in discussione le potenzialità democratiche di un ipotetico stato globale metterebbero allo stesso tempo fuori gioco anche le esistenti democrazie nazionali, costringendoci a riconoscere come accettabilmente democratiche solo piccole unità territoriali in cui forme di vita democratica di carattere assembleare possano manifestarsi.

Questa conclusione, tuttavia, rende certamente problematici gli argomenti considerati, perché comunità di queste dimensioni presenterebbero sì livelli di partecipazione diretta elevata, ma anche ridotte capacità di sistema (Dahl e Tufte 1973, 13), vale a dire una ridotta capacità di *agency* della comunità presa nel suo insieme. È facile immaginare, infatti, che comunità eccessivamente piccole non sarebbero in grado di prendere decisioni davvero indipendenti su questioni che potrebbero incidere sul benessere dei propri membri. In questo senso, il prezzo da pagare per questi alti livelli di partecipazione diretta sarebbe una sostanziale mancanza di indipendenza del tipo di comunità immaginato nelle decisioni pubbliche più rilevanti, un prezzo che evidentemente svuoterebbe di significato il valore di queste forme partecipate di vita democratica.

A questo va aggiunto che, oltre tutto, l'idea che la democrazia richiede piccole dimensioni, malgrado la sua popolarità, lascia alcuni dubbi. Se si guarda da vicino la questione, infatti, ci si accorge facilmente che il rapporto tra democrazia e dimensioni è molto più sfaccettato di così, e da questo si evince che piccole e grandi dimensioni presentano vantaggi e svantaggi democratici. Cerchiamo di vedere cosa questo significhi.

Se piccole comunità presentano l'ovvio vantaggio di favorire forme di democrazia più partecipate, comunità più estese riescono a gestire

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

meglio il conflitto politico, grazie al fatto che questo è mediato dalla presenza di leader – a riprova del fatto che, contrariamente a quanto gli argomenti sopra citati sembrano assumere, la presenza di leader non costituisce solo un pericolo per la tenuta di sistemi democratici. Inoltre, il fatto che in comunità di grandi dimensioni si trovino inevitabilmente più gruppi di interesse distinti tra loro rende più difficile per uno di questi gruppi costituire una maggioranza stabile e quindi esercitare un potere egemonico, rischio invece presente in comunità di piccole dimensioni che trovano al proprio interno minor grado di diversità (e quindi minore possibilità di alternanza democratica) (Dahl e Tufte 1973, 98-103; Koenig-Archibugi 2010, 529-530; Hamilton *et al.* 2020 [1788], 25). Inoltre, risulta che in comunità di piccole dimensioni il comportamento elettorale dei cittadini è maggiormente guidato da considerazioni personali relative alle caratteristiche dei candidati e, soprattutto, da calcoli di carattere clientelistico, a detrimento di considerazioni che, in una visione democratico-repubblicana, dovrebbero avere uno spazio molto più importante nelle scelte politiche dei cittadini, come quelle legate “all’interesse generale” e al “bene comune” (McDonnell 2020, 6; Newton 1982, 200-202; Rysavy e Bernard 2013, 6-9; Karlsson 2013, 15-17; Veenendaal 2016, 188-190; 2013, 247; 2020, 33).

Ovviamente quanto detto non cancella il fatto che piccole comunità possano presentare caratteristiche apprezzabili da un punto di vista democratico. Piuttosto, la sommaria ricostruzione dei vantaggi democratici forniti da grandi comunità ha la funzione di suggerire che l’idea che piccole comunità siano necessariamente più democratiche perché più partecipative è semplicistica. In luogo di questa visione, sembra corretto affermare che comunità piccole e grandi sono democratiche in modo diverso: le prime più partecipative ma più ostili alla diversità e meno indipendenti come soggetti collettivi, le seconde più adatte a forme di partecipazione mediata – più “fredde”, se si vuole – ma maggiormente indipendenti e più ospitali nei confronti di posizioni politiche minoritarie. Le caratteristiche di grandi comunità appena citate non sono meno essenziali per il buon funzionamento di un sistema democratico, anche sulla base di un’interpretazione repubblicana della democrazia – come ben esemplificato dal diverso rapporto tra considerazioni di carattere personale e considerazioni orientate all’interesse comune che si dà nelle scelte politiche di soggetti appartenenti a comunità di piccole o grandi

dimensioni. Sembra quindi possibile concludere che un sistema di valori democratico lasci quantomeno un certo margine di discrezione nella scelta tra piccole e grandi comunità, senza autorizzare l'esclusione della seconda alternativa in quanto meno democratica. In questo senso, il rifiuto di uno stato globale non può essere derivato da considerazioni relative alle dimensioni che questo stato presenterebbe.

Se quanto detto non bastasse, si aggiunga anche il fatto che ciò che in questo lavoro stiamo immaginando non è un'unità legale totalmente centralizzata, ma uno stato federale che presenta molteplici livelli di governo che dialogano tra loro, in cui quindi la dimensione locale – con i vantaggi di partecipazione democratica a essa annessi – non è soppressa. Questa precisazione indebolisce ulteriormente l'argomento basato sulle dimensioni, dato che il "pluralismo istituzionale" immaginato permetterebbe, all'apparenza, di salvare almeno parzialmente i vantaggi di entrambi i modi di concepire le pratiche democratiche che abbiamo considerato in questo paragrafo. Si potrebbe immaginare, per esempio, che l'autorità sia lasciata a sotto-unità locali su materie in cui esse possano essere davvero indipendenti, e che le altre decisioni siano di dominio dell'autorità federale-globale. Questo garantirebbe che forme di partecipazione più elevata siano possibili laddove essa possa avere una funzione autentica e non solo simbolica, e permetterebbe inoltre di preservare quanto di positivo possa esserci in questo modello di partecipazione democratica, senza che questo tolga legittimità teorica all'ideale politico di uno stato globale dal punto di vista di un pensiero democratico-repubblicano. Anche l'argomento basato sulle dimensioni, quindi, sembra neutralizzato.

5. L'argomento fondato sull'assenza di un demos globale: repubblicano o identitario?

Nelle sezioni precedenti è stata operata una decostruzione di alcuni tra i più tipici argomenti offerti dalla cultura repubblicana contro l'idea di uno stato globale. Questi argomenti sono molto popolari, tanto che spesso sembrano essere quasi assunti implicitamente piuttosto che apertamente difesi dagli studiosi che li sostengono. Come spero le sezioni precedenti abbiano mostrato, questa popolarità non sembra, a un'attenta analisi, giustificata da ragioni sufficientemente cogenti.

A questo punto dell'analisi, è giusto chiedersi se quanto detto finora ora sia sufficiente per riabilitare l'idea di stato globale all'interno della tradizione repubblicana. Gli argomenti offerti permettono di concludere che l'idea di stato globale sia da considerarsi almeno una possibilità teorica cui il sistema di valori repubblicano, in una delle sue tante declinazioni possibili, può legittimamente tendere? A questa domanda alcuni risponderebbero ancora negativamente. Questo perché si potrebbe contestare che questo lavoro ha escluso dalla propria analisi il cosiddetto argomento fondato sull'assenza di un *demos* globale. Si tratta di un'altra risorsa argomentativa cui alcuni studiosi repubblicani attingono per rigettare l'ideale cosmopolitico. Ciò che si sostiene, in questo caso, è che la possibilità di uno stato democratico globale è negata dal fatto che manca un *demos* globale (Habermas 2007, 132; Bellamy 2013, 502-504; 2019, 43).

L'argomento considerato non va confuso con quello analizzato precedentemente, relativo alla presunta impossibilità concettuale di immaginare un *demos* globale. La tesi che è ora oggetto di nostro interesse, infatti, non sostiene che ci sia qualche tipo di contraddizione logica nell'idea di un soggetto collettivo globale. Piuttosto, il punto dell'argomento è che la costituzione di un soggetto di questo tipo richiederebbe la "creazione" di una coscienza collettiva condivisa che, a sua volta, passerebbe per il soddisfacimento di alcuni presupposti sostanzialmente di carattere culturale, come la presenza di una sfera pubblica comune, "un passato comune" (vale a dire una memoria storica collettiva condivisa globalmente), una lingua comune che renda più facile per i cittadini della comunità sentirsi parte dello stesso gruppo, e così via (Bellamy 2013, 504; Benhabib 2006 [2004], 111). In sintesi, questi studiosi mettono al centro delle proprie argomentazioni quello che nei paragrafi precedenti è stato indicato come il terzo punto caratterizzante la cultura repubblicana, aggiungendo a esso l'idea che la riuscita della costituzione di una cultura civica all'interno della comunità sia dipendente dal soddisfacimento di condizioni di carattere culturale.

Ora, coloro che difendono l'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale sostengono che, come dato di fatto, un *demos* globale di tale sorta oggi non esiste (Habermas 2007, 119). In secondo luogo, essi sembrano intendere che una sua costituzione non sarebbe possibile nell'immediato futuro e non sarebbe desiderabile in condizioni ideali. Infatti, prosegue

l'argomento, la costituzione di un "comune sentire" globale sufficientemente solido per rappresentare la base di uno stato globale sarebbe ostacolata nel qui e ora dall'ostinazione di identitarismi particolaristici di cui i movimenti nazionalisti sono un ovvio esempio (Bellamy 2019, 70-75). Allo stesso tempo, la costituzione di una cultura pubblica forte al livello globale, in condizioni ideali, richiederebbe comunque, secondo alcuni, un certo grado di livellamento della pluralità culturale, che esiste come prodotto dell'esistenza di comunità territoriali distinte e dotate della propria identità. Secondo i sostenitori di questo argomento, questo prezzo renderebbe negativo il bilancio generale tra i costi e i benefici morali della costituzione di un *demos* globale, essendo la pluralità di modi di vita particolari espressi da specifiche comunità territoriali un valore da preservare (Honohan 2009, 95; Bellamy 2019, 8-10).

In questo contesto, non è mia intenzione prendere in analisi questo argomento e decretarne la validità o non-validità, poiché la complessità della tesi qui succintamente ricostruita richiederebbe un articolo dedicato. Ciò che vorrei sottolineare, piuttosto, è che l'argomento come qui riportato, comunque lo si voglia intendere, fa leva su premesse di carattere sostanzialmente identitario. In questo caso, uso il concetto di "pensiero identitario" come riferentesi a quelle teorie politiche secondo le quali l'esistenza di identità collettive territoriali abbia valore, intrinseco o strumentale, e secondo cui il principale canale di riconoscimento di tale valore sia rappresentato dal conferimento a tali comunità di autonomia politica, e dunque di sovranità. All'interno di questo schema di pensiero, che oggi è perlopiù rappresentato dalle filosofie politiche nazionaliste (Miller 1988, 649-650) e comunitariste (Walzer 2007b, 101-105), la libertà politica di soggetti legali i cui perimetri di sovranità corrispondano ai confini di specifiche comunità culturali completa e integra la libertà culturale di queste ultime. Sulla base di queste premesse, gli studiosi che si riferiscono a queste tradizioni finiscono inevitabilmente per parteggiare per un mondo composto da una pluralità di stati reciprocamente indipendenti e corrispondenti a specifiche comunità territoriali. Una posizione che, quando assume una declinazione nazionalista, è ben sintetizzata dallo slogan "una nazione, uno stato".

Ora, sono tipicamente argomenti identitari (come, per esempio, argomenti nazionalisti) a sostenere che le identità particolari sono troppo resistenti per essere superate o sussunte all'interno di un'identità so-

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

vraordinata (Miller 2009, 208-209), oppure che la loro particolarità costituisce un valore la cui esistenza sarebbe messa a repentaglio dalla costituzione di soggetti politici di carattere globale (Walzer 1983, 5-6). In questo senso, gli studiosi repubblicani che vogliono attaccare l'ideale cosmopolita sulla base di questo argomento sembrano dover accettare una commistione tra il sistema di valori repubblicano e punti di vista identitari/nazionalisti. Ovviamente, gli studiosi repubblicani presi in analisi vorranno sottolineare che, all'interno di uno schema repubblicano, l'enfasi è posta in primo luogo sull'importanza dell'esistenza di una cultura civica, che in linea di principio non è vincolata all'esistenza di una identità culturale, e che fa riferimento a essa solo per ragioni strumentali. Tuttavia, è stato precisato sopra che pensatori identitari fanno uso anche di argomenti di natura strumentale. Di conseguenza, il fatto che, dal punto di vista dell'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale, il riferimento all'importanza dell'esistenza di specifiche identità abbia solo una valenza strumentale non toglie forza alla tesi qui sostenuta. Infatti, quale che siano le ragioni per difendere l'importanza di queste identità, appare evidente che le premesse dell'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale condurrebbero alla difesa di un'immagine del mondo in cui si trovano tanti stati quante sono le identità territoriali la cui preservazione è considerata un valore, strumentale o intrinseco. Questo rende ancora più evidente la somiglianza tra le conclusioni derivabili dall'argomento considerato in questo paragrafo e le posizioni identitarie. Da questa prospettiva, dietro l'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale sembrerebbe trovarsi un'interpretazione dell'ideale repubblicano che declina lo stesso come una forma, per così dire, di nazionalismo democratico.

Sulla base di questa riflessione, sembra porsi una domanda che, a sua volta, genera un *aut aut*. Da un punto di vista democratico-repubblicano, è legittimo attingere a questo genere di argomenti per rifiutare l'idea di stato globale? Se la risposta è sì, allora occorre ammettere che il sistema di valori repubblicano e il punto di vista identitario non sono così distanti. Se la risposta è no, allora il numero di argomenti a disposizione degli studiosi repubblicani contro lo stato globale, considerato quanto detto in tutto questo lavoro, si riduce sensibilmente. E questo potrebbe essere il segno del fatto che la cultura repubblicana dovrebbe prendere maggiormente sul serio l'idea di stato globale.

Conclusione

Spesso l'idea di stato globale è considerata essere incompatibile con il modello di partecipazione democratica propugnato dalla filosofia politica democratico-repubblicana. In questo lavoro ho cercato di operare una decostruzione degli argomenti che solitamente vengono offerti (o assunti) per giustificare questa presunta incompatibilità. Il mio lavoro, tuttavia, non conduce alla conclusione che gli studiosi repubblicani dovrebbero accettare lo stato globale. Infatti, come abbiamo visto, oltre che sulla base degli argomenti che sono stati analizzati, la tesi considerata viene talvolta difesa dalla prospettiva dell'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale. Questo articolo lascia intenzionalmente aperta la conclusione relativa alla validità di questo argomento. Tuttavia, sembra almeno possibile rilevare la somiglianza di quest'ultimo argomento con i punti di vista identitari e nazionalisti sul tema. Se guardiamo ai classici del pensiero repubblicano, il fatto che esista una sorta di alleanza tra la repubblica e la nazione non sembra un fatto così sorprendente. Cionondimeno, di solito questa alleanza è interpretata come determinata da contingenze storiche (oggi superate) piuttosto che da un legame concettuale tra i due schemi di pensiero considerati.

In questo contesto, assume rilevanza la domanda posta in chiusura dell'ultima sezione di questo lavoro relativa a se il riferimento all'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale sia legittimo da un punto di vista repubblicano. Se lo è, allora dobbiamo concludere che la relazione tra repubblicanesimo e pensiero identitario non è solo il frutto di una contingenza storica. E questa potrebbe essere una cattiva notizia per molti studiosi repubblicani, che potrebbero volere assegnare all'ideale repubblicano un'autonomia concettuale rispetto al sistema di valori identitario. Se, viceversa, volessimo escludere la possibilità di attingere all'argomento basato sull'assenza di un *demos* globale da un punto di vista repubblicano, allora sarebbe possibile per gli autori repubblicani evitare scomode associazioni con punti di vista identitari. Allo stesso tempo, però, si dovrebbe concludere che gli argomenti repubblicani contro lo stato globale non sono così solidi, e dunque ammettere lo stato globale quantomeno come una delle possibili forme che, da un punto di vista teorico, il modello repubblicano può assumere. Quale delle due strade debba essere percorsa è materia per un altro lavoro.

Bibliografia

- Abizadeh A. (2005), "Does Collective Identity Presuppose an Other? On the Alleged Incoherence of Global Solidarity", *The American Political Science Review*, vol. 99, n. 1, pp. 45-60.
- Archibugi D., Koenig-Archibugi M., Marchetti R. (2011), *Introduction: Mapping Global Democracy*, in D. Archibugi, M. Koenig-Archibugi, R. Marchetti, *Global Democracy: Normative and Empirical Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barber B. (2013), *If Mayors Ruled the World. Dysfunctional Nations, Rising Cities*, New Haven, Yale University Press.
- Baubock R. (2018), *Democratic Inclusion: A Pluralist Theory of Citizenship: Rainer Baubock in Dialogue*, Manchester, Manchester University Press.
- Bellamy R. (2013), "'An Ever Closer Union Among the Peoples of Europe': Republican Intergovernmentalism and Democratic Representation within the EU", *Journal of European Integration*, vol. 35, n. 5, pp. 499-516.
- (2019), *A Republican Europe of States. Cosmopolitanism, Intergovernmentalism and Democracy in the EU*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Benhabib S. (2006), *I Diritti degli Altri*, a cura di S. De Petris, Milano, Raffaello Cortina; *The Rights of Others. Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Cabrera L. (2010), "World Government: Renewed Debate, Persistent Challenges", *European Journal of International Relations*, vol. 16, n. 3, pp. 511-530.
- Christiano T. (2006), "A Democratic Theory of Territory and Some Puzzles about Global Democracy", *Journal of Social Philosophy*, vol. 37, n. 1, pp. 81-107.
- Dahl R.A., Tuftes E.R. (1973), *Size and Democracy*, Stanford, Stanford University Press.
- DuFord R. (2017), "Must a World Government Violate the Right of Exit?", *Ethics and Global Politics*, vol. 10, n. 1, pp. 19-36.
- Erez L., Laborde C. (2020), "Cosmopolitan Patriotism as a Civic Ideal", *American Journal of Political Science*, vol. 64, n. 1, pp. 191-203.
- Habermas J. (2007), *L'Occidente Diviso*, a cura di M. Carpitella, Roma-Bari, Laterza; *Der Gespaltene West*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2004.
- Hamilton A., Jay J., Madison J. (2020) [1788], *The Federalist Papers*, Independently published.
- Hirschman A.O. (1993), "Exit, Voice and the Fate of the German Democratic Republic: An Essay in Conceptual History", *World Politics*, vol. 45, n. 2, pp. 173-202.
- (2017), *Lealtà, Defeazione, Protesta. Rimedi alla Crisi delle Imprese, dei Partiti, dello Stato*, a cura di L. Trevisan, Bologna, il Mulino; *Exit, Voice and Loyalty. Respon-*

- ses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.
- Honohan I. (2007), *Bounded Citizenship and the Meaning of Citizenship Laws: Ireland's Ius Soli Citizenship Referendum*, in L. Cardinal, N. Brown, *Managing Diversity: Practices of Citizenship in Australia, Canada and Ireland*, University of Ottawa Press, Ottawa.
- (2009), *Republican Requirements for Access to Citizenship*, in G. Calder, J. Seglow, P. Cole, *Citizenship Acquisition and National Belonging: Migration, Membership and the Liberal Democratic State*, London, Palgrave MacMillan.
- Kant I. (2003), *Per la Pace Perpetua*, a cura di Laura Tundo Ferrente, Milano, Rizzoli; *Zum Ewigen Frieden Ein Philosophischer Entwurf von Immanuel Kant*, 1795.
- Karlsson D. (2013), “A Democracy of Scale. Size and Representative Democracy in Swedish Local Government”, *Scandinavian Journal of Public Administration*, vol. 17, n. 1, pp. 7-28
- Koenig-Archibugi M. (2010), “Is Global Democracy Possible?”, *European Journal of International Relations*, vol. 17, n. 3, pp. 519-542.
- Laborde C., Ronzoni M. (2016), “What is a Free State? Republican Internationalism and Globalisation”, *Political Studies*, vol. 64, n. 2, pp. 279-296.
- Marchetti R. (2006), “Global Governance or World Federalism? A Cosmopolitan Dispute on Institutional Models”, *Global Society*, vol. 20, n. 3, pp. 287-305.
- McDonnell J. (2020), “Municipality Size, Political Efficacy and Political Participation: A Systematic Review”, *Local Government Studies*, vol. 46, n. 3, pp. 1-20.
- Miller D. (1988), “The Ethical Significance of Nationality”, *Ethics*, vol. 98, n. 4, pp. 647-662.
- (2009), “Democracy's Domain”, *Philosophy and Public Affairs*, vol. 37, n. 3, pp. 201-228.
- Newton K. (1982), “Is Small Really so Beautiful? Is Big Really so Ugly? Size, Effectiveness and Democracy in Local Government”, *Political Studies*, vol. 30, n. 2, pp. 190-206.
- Rousseau J.J. (2005), *Il Contratto Sociale*, a cura di R. Gatti, Milano, Rizzoli; *Du Contrat Social, ou Principes du Droit Politicque*, 1762.
- Rysavy D., Bernard J. (2013), “Size and Local Democracy: The Case of Czech Municipal Representatives”, *Local Government Studies*, vol. 39, n. 6, pp. 1-20.
- Scheuerman W.E. (2008), “Global Governance without Global Government? Habermas on Postnational Democracy”, *Political Theory*, vol. 36, n. 1, pp. 133-151.
- (2009), “Postnational Democracies without Postnational States? Some Skeptical Reflections”, *Ethics and Global Politics*, vol. 2, n. 1, pp. 41-63.
- (2014) “Cosmopolitanism and the World State”, *Review of International Studies*, vol. 40, n. 3, pp. 419-441.

Marco Miglino

L'idea di stato globale nella filosofia politica democratico-repubblicana: distopia o possibilità teorica?

- Schmitt C. (1988), *The Crisis of Parliamentary Democracy*, a cura di E. Kennedy, Cambridge (MA), The MIT Press; *Die Geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, 1926.
- Song S. (2012), "The Boundary Problem in Democratic Theory: Why the Demos Should Be Bounded by the State", *International Theory*, vol. 4, n. 1, pp. 39-68.
- Tannsjo T. (2006), "Cosmopolitan Democracy Revisited", *Affairs Quarterly*, vol. 20, n. 3, pp. 267-291.
- Taylor C. (1994), *The Politics of Recognition*, in A. Gutmann, *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press.
- Ulas L. (2016), "Doing Things by Halves: On Intermediary Global Institutional Proposals", *Ethics and Global Politics*, vol. 9, n. 1, pp. 1-21.
- Urbinati N. (2007), *Ai Confini della Democrazia. Opportunità e Rischi dell'Universalismo Democratico*, Roma, Donzelli.
- Veenendaal W. (2013), "Size and Personalistic Politics: Characteristics of Political Competition in Four Microstates", *The Round Table: The Commonwealth Journal of International Affairs*, vol. 102, n. 3, pp. 245-257.
- (2016), *Monarchy and Democracy in Small States: An Ambiguous Symbiosis*, in S. Wolf, *State Size Matters*, Wiesbaden, Springer
- (2020), "Islands of Democracy", *Critical Approaches to Island Geography*, vol. 52, n. 1, pp. 30-37.
- von Hayek F.A. (1958), *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in *Individualism and Economic Order*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Walzer M. (1983), *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books.
- (2007a), *Liberalism and the Art of Separation*, in M. Walzer, *Thinking Politically*, Yale University Press, New Haven and London, Yale University Press
- (2007b), *The Communitarian Critique of Liberalism*, in M. Walzer, *Thinking Politically*, Yale University Press, New Haven - London, Yale University Press.
- Warren M.E. (2011), "Voting with Your Feet: Exit-Based Empowerment in Democratic Theory", *American Political Science Review*, vol. 105, n. 4, pp. 683-701.
- Wendt A. (2003), "Why a World State is Inevitable", *European Journal of International Relations*, vol. 9, n. 4, pp. 491-542.

